

Alessandro Barbero

Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*

[A stampa in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 91 (1993), 2, pp. 657-690 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *La disgregazione della marca arduinica e le origini della dominazione dei Luserna*

Il 28 marzo 1096, Maria figlia del fu Ugone "et uxor Gosuini qui Merulus dicitur", già di legge alamanna, ma ora di legge salica come il marito, dona un manso in Roletto al monastero di S. Maria di Pinerolo; l'atto risulta rogato "in castro quod Lucerna vocatur". È questa la prima menzione del castello di Luserna; e in Gosvino detto Merlo, che del castello sembrerebbe essere possessore, la tradizione erudita ha riconosciuto, probabilmente non a torto, il progenitore dei signori di Luserna¹. Prima di quella data Gosvino-Merlo è identificabile con certezza almeno in un documento, e fors'anche in parecchi altri, come un collaboratore fra i più intimi della contessa Adelaide, la cui morte nel 1091 avrebbe precipitato la disgregazione della marca di Torino accelerando il processo di costituzione delle signorie locali. Nel 1072 "Gosuinus qui et Merlo" compare come teste a una concessione di decime fatta da Marino abate di Cavour; secondo ogni apparenza il nostro si trova là al seguito del marchese Pietro, figlio di Adelaide, e in compagnia di ben noti personaggi dell'entourage adelaidino, come il visconte Bruno-Guitelmo². In altri sette documenti, fra il 1063 e il 1081, un "Gosvinus" o "Goslinus", qualificato due volte come "iudex", compare come teste in diplomi della contessa Adelaide e di sua sorella Immilla, oltre che dell'abate di Cavour, Marino; in una di queste occasioni il suo nome è di nuovo affiancato a quello del visconte Bruno-Guitelmo. Anche se, in assenza della precisazione rivelatrice "qui et Merlo", l'identificazione col Gosvino documentato nel 1072 e nel 1096 non può essere certa, l'analogia del contesto, oltre al fatto che la maggior parte dei documenti in questione riguardano i monasteri di S. Maria di Pinerolo e di S. Maria di Cavour, lascia pensare che almeno in qualcuno, se non in tutti, si tratti veramente dello stesso personaggio³.

Appare dunque verosimile che Gosvino-Merlo, collaboratore di primo piano dei detentori del potere pubblico finché la sopravvivenza di Adelaide mantenne precariamente in vita la marca, e in contatto fin da allora con i potenti monasteri del Pinerolese, abbia potuto insediarsi da padrone nel castello di Luserna, attraverso una procedura peraltro impossibile da ricostruire in dettaglio, nel momento in cui la morte di Adelaide lasciava libero gioco al dispiegarsi delle spinte autonomistiche locali. Eloquente appare in tal senso il parallelismo col destino del visconte Bruno-Guitelmo, che nel luglio 1090, appena pochi mesi prima della morte di Adelaide, concedeva beni alla prevostura d'Oulx, con atto stipulato "in castro Barratonie": anche in questo caso, la prima menzione del castello che in seguito darà il suo nome alla famiglia si incontra in una donazione a favore di un influente ente ecclesiastico, stipulata nel momento in cui la disgregazione della marca è ormai in atto; e proprio su quel castello i discendenti di Bruno-Guitelmo, così come, a Luserna, quelli di Gosvino-Merlo, faranno leva per trasformarsi di fatto, nonostante il mantenimento del titolo vicecomitale, in autonomi dinasti locali⁴.

L'ipotesi di una derivazione pubblica dei poteri esercitati dai signori di Luserna, proceduta che fosse da una delega formale o da una tacita appropriazione, trova conferma nel controllo da essi esercitato fino al 1257 su Caramagna e Sommariva del Bosco, su due luoghi cioè esterni al territorio che tendeva naturalmente a gravitare sul castello di Luserna. L'origine di quel controllo sembra accennare ancora una volta ad un intimo rapporto, fors'anche di parentela, con la dinastia arduinica. Nel 1028 il marchese Olderico Manfredi e la moglie Berta, genitori di Adelaide, fondano il monastero femminile di Caramagna, dotandolo del "castrum" del luogo e di metà della "curtis", di cui paiono essere entrati in possesso da poco; i fondatori si riservano tuttavia l'altra metà della

"curtis" e stabiliscono che se dopo la loro morte una delle loro figlie o nipoti "voluerit esse abbatisa", la carica le spetterà di diritto – mentre in caso contrario la nomina della badessa toccherà ai loro discendenti secondo il grado di parentela⁵. Poiché le successive notizie di cui disponiamo in proposito, e in particolare il memorabile accordo del 1173 fra Guglielmo di Luserna e sua sorella la badessa Beatrice, mostrano che a quella data proprio i Luserna condividevano col monastero la giurisdizione sugli uomini di Caramagna e rivendicavano diritti di albergheria nell'edificio stesso del convento, e poiché d'altra parte le prime badesse di cui conosciamo il cognome risultano tutte tratte dalla loro famiglia, appare forte la presunzione che Gosvino-Merlo, forse imparentato egli stesso con Adelaide, si sia in un modo o nell'altro sostituito ad essa, ereditandone integralmente le prerogative, nel controllo del luogo e nella protezione del monastero⁶. Se si aggiunge che ancora nei primi anni del Trecento i Luserna rivendicavano la prestazione di un diritto eminentemente pubblico come l'albergheria, accanto ad altri diritti non meglio specificati, dagli uomini di Moretta e Villanova, di due luoghi cioè che costituivano un raccordo geografico e un'inevitabile tappa di passaggio fra i due nuclei principali dei loro domini, l'ipotesi di una derivazione pubblica della loro signoria appare ancor più verosimile⁷.

Sussiste beninteso una difficoltà di ordine genealogico all'identificazione di Gosvino-Merlo col primo signore di Luserna: la lacuna di trentacinque anni che si apre nella documentazione dopo la donazione del 1096 ci vieta di affermare con certezza che i signori di Luserna documentati a partire dal 1131 siano proprio i suoi discendenti, tanto più che i due nomi di questo presunto progenitore non si ritrovano mai più in seguito nella famiglia. Anche nel caso, non impossibile, di una sostituzione di lignaggio avvenuta in quei decenni per noi oscuri, resta comunque probabile che la costituzione di una signoria imperniata sul "castrum" di Luserna sia da collocarsi negli ultimi anni di vita della contessa Adelaide, quando la marca era ormai in stato di avanzata disgregazione, e che di essa sia stato protagonista un personaggio come Gosvino-Merlo, precedentemente ben inserito, con funzione pubblica più o meno esplicita, nell'entourage adalaidino. A questo proposito non è forse irrilevante osservare che nell'"Ordo titulorum" del monastero di S. Maria di Pinerolo, compilato alla fine del Quattrocento, una delle copie della donazione del 1096 è registrata come "Instrumentum donationis domino abbati a domino abbate (sic, da espungere) de Lucerna, de Roreto prope Fruzaschum": dove, se come credo l'aggiunta "abbate" rappresenta soltanto una svista del copista, Gosvino-Merlo parrebbe fissarsi senz'altro nella memoria dei monaci come "domino de Lucerna"⁸.

Appare in ogni caso difficile dubitare che qualche decennio dopo la morte di Gosvino-Merlo il suo probabile successore, e cioè quell'Enrico che per primo compare nelle fonti col predicato di Luserna, esercitasse sugli uomini di Luserna e Caramagna un potere signorile percepito ormai come del tutto autonomo; e ciò, nonostante i due soli documenti in cui compare questo personaggio costituiscano entrambi, ciascuno a suo modo, la testimonianza di una subordinazione. Si tratta della carta del 1131 in cui il conte Amedeo conferma i possessi del monastero di Pinerolo, riservandosi però i "feuda que ab eadem ecclesia possidebant Romaniani marchiones atque Anricus Luserne" – carta peraltro giudicata sospetta dal Carutti e dal Gabotto – e di quella del 1134, in cui il medesimo "Henricus de Lucerna" compare come teste per il vescovo di Asti⁹. In realtà il feudo che costui teneva dall'abate di Pinerolo, e che tramite quest'ultimo, se dobbiamo prestar fede alla carta in questione, lo costringeva a subordinarsi al conte di Savoia, era forse limitato al piccolo luogo di Famolasco, oggi frazione di Bibiana, che proprio la contessa Adelaide aveva donato al monastero nel 1064: soltanto per Famolasco, infatti, i discendenti di Enrico continueranno nel secolo successivo a prestare omaggio all'abate¹⁰. Il feudo ch'egli teneva dal vescovo di Asti è invece probabilmente da identificare con Sommariva, almeno a giudicare dalle complicate vicende che quella terra dovette attraversare nel secolo successivo¹¹; sicché, nonostante i molteplici collegamenti vassallatici che lo univano ai potentati laici ed ecclesiastici egemonici nel Piemonte del suo tempo, è verosimile concludere che Enrico di Luserna detenesse in forma allodiale i luoghi che formavano la base del suo potere.

Così, in ogni caso, sembra vada interpretata l'orgogliosa dichiarazione del figlio di Enrico, Guglielmo di Luserna, che il 12 aprile 1159, in presenza "universitatis hominum donni Vilielmi de Lucerna habitancium in valle Lucerne et locis circumstantibus", donava all'abbazia di Staffarda l'uso dei ricchi pascoli della valle del torrente Ghicciard, ovvero la Combe des Charbonniers, per un censo annuo di 40 formaggi, "cum ipse donnus Vilelmus de Lucerna plenus esset dominus vallis infrascripte et pleno iure spectaret ad ipsum"¹². Come il padre anche Guglielmo di Luserna, poi documentato in diverse altre carte fino al 1196, era vassallo del vescovo di Asti; diversamente da lui, in un'età assai meno propizia alle mire egemoniche dei conti di Moriana-Savoia sul Piemonte, non risulta aver mantenuto collegamenti con questi ultimi, e ne ebbe invece con i ben più vicini marchesi di Saluzzo¹³; ma non c'è dubbio che né l'uno né l'altro senior era in grado di porre un limite al potere da lui esercitato "pleno iure" sugli uomini della valle di Luserna.

2. La suddivisione della famiglia in rami nella prima metà del Duecento

Con la morte di Guglielmo di Luserna, ancor vivo il 31 marzo 1196, quando assisté a un atto del marchese di Saluzzo, ma già morto il 28 giugno 1197, quando i suoi figli cedettero ai monaci di Staffarda possessi e diritti di passaggio e legnatico nei boschi adiacenti al monastero¹⁴, la famiglia conobbe una ramificazione destinata più tardi a dare non poco filo da torcere ai genealogisti. Già alla fine del Cinquecento si era persa ogni memoria delle vicende genealogiche che nel tardo medioevo avevano portato alla suddivisione della famiglia nei tre rami dei Bigliori, Rorenghi e Manfredi; e al ricordo si era sostituita una spiegazione del tutto immaginaria. Nel 1592, in una causa fra il duca Carlo Emanuele I e il marchese Manfredi di Luserna, questi presentò un albero genealogico da cui risultava che la sua famiglia discendeva da un monaco dell'abbazia di Staffarda; questi, su richiesta del popolo della valle, desideroso di avere un signore, era uscito dal monastero per sposarsi, e aveva avuto tre figli, chiamati Bigliore, Roretto e Manfredo, i quali erano i capostipiti dei tre rami. Questa leggenda era evidentemente di dominio pubblico, se nel 1635 monsignor della Chiesa la riprendeva alla lettera nella sua descrizione del Piemonte; è vero che l'erudito ecclesiastico aggiungeva di non sapere "se questa fosse favola o verità", ma ancora verso la fine dell'Ottocento il conte Emanuele di Luserna la raccontò per buona al Comba, storico dei Valdesi in Italia, il quale per parte sua inclinava quasi ad accettarne l'autenticità¹⁵.

Negli anni immediatamente successivi la storiografia erudita giunse bensì a rigettare interamente questo racconto mitologico, ma le ricostruzioni proposte da quegli studiosi che vollero gettar luce sulla genealogia dei Luserna non giunsero molto più vicine alla verità, né nel caso del Rivoire, né in quello del ben più spericolato Baudi di Vesme: il quale, cedendo al gioco vertiginoso delle ipotesi, moltiplica fuor d'ogni controllo i membri della famiglia, al punto che il Guglielmo figlio di Enrico, il primo di questo nome a noi noto, è da lui triplicato in un Guglielmo II, un Guglielmo III e un Guglielmo IV. Nel corso del nostro secolo la famiglia non ha più attratto l'attenzione degli studiosi, ad eccezione di una tesi di laurea discussa nel 1973 all'Università di Torino; anche l'autrice di questo lavoro, che pure ha il merito di aver pubblicato materiale documentario inedito ed anzi fino allora sconosciuto, è tuttavia incorsa a sua volta in qualche equivoco al momento di proporre una genealogia critica della famiglia¹⁶.

Per poter ricostruire con una certa sicurezza l'albero genealogico dei Luserna, evitando di confondersi con le frequenti omonimie, è in effetti necessario non perdere di vista qualche elementare avvertenza. In modo particolare è opportuno ricordare che di norma il titolo di "dominus" anteposto al nome, nella forma "dominus X de Y", non significa affatto che X sia signore di Y, come pure è stato creduto in contesti analoghi¹⁷, ma semplicemente che X de Y è un cavaliere addobbato. I notai della nostra zona sono, di solito, piuttosto scrupolosi nell'attribuire il titolo di "dominus" ai cavalieri, e soltanto a loro, oltre che ai preti e ai rari giurisperiti; mentre è da tener presente che il vescovo di Asti evita normalmente di impiegare questo titolo nei suoi diplomi¹⁸, e che alquanto riluttanti ad impiegarlo sono anche i notai al servizio del conte di Savoia. Così, ad esempio,

il primo Guglielmo di Luserna, figlio di Enrico, è detto "dominus Willelmus" in sette delle nove carte che lo riguardano, mentre è indicato semplicemente come "Willelmus" nelle due carte restanti, che emanano appunto dalla cancelleria del vescovo di Asti¹⁹.

Una seconda considerazione da tener presente, del resto connessa alla prima, è che nell'uso parlato e scritto della nostra regione si faceva largo uso di diminutivi, i quali di solito erano abbandonati nel corso del tempo, soprattutto al momento dell'addobramento cavalleresco. Così, ad esempio, Aimone figlio di Berengario di Luserna è detto "Aymonetus" in una carta del 1251 e in due del 1257; "Aimo" nel 1266 e due volte nel 1268; nel 1277, per la prima volta, lo incontriamo designato in una carta come "dominus Aymo", e con questa formula sarà poi sempre indicato negli ultimi anni della sua vita, nel 1279, 1283 e 1284²⁰. Allo stesso modo suo fratello Rodolfo è indicato col diminutivo di "Raoletus" nel 1251 e 1257, col suo nome completo di "Rodulfus" già in quello stesso 1257 e poi nel 1270, infine come "dominus Rodolphus" nel 1272 e nel 1277²¹. Tenendo presenti queste semplici avvertenze, le frequenti omonimie rischiano meno facilmente di farci cadere in errore, e la matassa della genealogia dei Luserna si rivela assai meno difficile da districare di quanto non sia apparsa agli eruditi; anche se in verità una difficoltà non facilmente superabile rimane, come vedremo.

Tre sono i figli documentati di Guglielmo di Luserna, e due pergamene li mostrano tutti e tre insieme, subito dopo la morte del padre: nel 1197, come già si è ricordato, l'abate di Staffarda compie una transazione con "dominum Henricum de Lucerna et fratres suos ... videlicet Ubertus et Petrus de Engrogna"; due anni dopo, nel 1199, il vescovo d'Asti, evitando come di consueto l'uso del titolo "dominus", conferma all'abate di Casanova tutto ciò che gli è stato donato da Enrico di Luserna, da suo figlio Guglielmo "et a filiis Willelmi scilicet Henrico et Uberto atque Petro Engrogna"²². Dopo tale data, Enrico compare ancora, sempre col titolo di "dominus", in una carta del 1219, in una del 1222 e in una pubblicata dal Patrucco con la data del 1240, che offre un bell'esempio di applicazione delle avvertenze cui or ora si accennava²³. In questa carta infatti il figlio di Enrico, Alberto, è indicato con l'appellativo di "Albertinus", esattamente come in un'altra pergamena del 1219, e non con quello di "dominus Albertus", che gli spetta in tutte le carte fra il 1232 e il 1251²⁴. Il dubbio che la datazione della carta sia sbagliata si fa certezza quando constatiamo che la data del 1240 non coincide, come rilevò già il Patrucco, né con l'indizione né col giorno della settimana; in base all'uso del diminutivo e all'assenza del titolo di "dominus" appare naturale retrodatare considerevolmente il documento, e attribuirlo al 1220, data che coincide sia con l'indizione sia col giorno della settimana. La correttezza dell'ipotesi trova poi conferma nella scoperta che il documento, a giudicare dal suo contenuto, appare come il diretto complemento di un altro atto del 1219²⁵. Si può quindi concludere che la carta è certamente del 1220, e che l'Isabella badessa di Caramagna che vi compare è la stessa il cui abbaziale durò approssimativamente dal 1215 al 1221, piuttosto che una sua omonima non altrimenti documentata; mentre l'ultimo termine certo dell'attività di Enrico andrà fissato al 1222²⁶.

Passiamo ora ai fratelli di Enrico, che compaiono con lui per la prima volta nel già citato atto del 1197: l'uno, Pietro d'Angrogna, quel medesimo in cui si è voluto riconoscere, sul solo fondamento del nome e del patronimico, il trovatore Peire Guilhem de Luserna, è ancora menzionato in una carta del 1216, come "dominus Petrus de Engronia"; Uberto figura solamente in un'altra carta del 1199, da cui risulta che egli era allora abate di S. Benigno di Fruttuaria²⁷. Ad essi è forse da aggiungere proprio la già citata badessa Isabella, che la tradizione erudita identifica con insistenza come figlia di Guglielmo di Luserna; in assenza di documenti probanti in tal senso, si può osservare che il documento in cui "domina Isabel" compare per la prima volta come badessa, affiancata da un'altra "domina Isabel syndica et curatrix ipsius monasterii", elenca con nome e cognome le altre monache della comunità, nessuna delle quali risulta essere una Luserna – e poiché pare insolito che nessuna donna della famiglia facesse parte in quel momento della comunità, non è inverosimile ipotizzare che proprio la badessa Isabella, e fors'anche la sua omonima collaboratrice, appartenessero ai signori di Luserna²⁸.

La principale difficoltà che fronteggia ancora il genealogista è data dal fatto che alla generazione successiva compaiono sulla scena tre fratelli, Guglielmo detto Bigliatore, Manfredi e Bonifacio, che certamente non sono figli né di Enrico di Luserna né di Pietro d'Angrogna; ciò che appare tanto più sconcertante in quanto almeno i primi due sono personaggi assai in vista durante tutta la prima metà del Duecento, e proprio da loro discendono due dei tre rami principali della famiglia, i Luserna Bigliori e i Luserna Manfredi. Infatti Enrico di Luserna, come si è detto, ebbe un solo figlio, Alberto, menzionato in parecchi documenti dal 1219 al 1251. Pietro d'Angrogna a sua volta ebbe due soli figli, Riccardo, documentato dal 1219 al 1257, e Berengario, documentato dal 1219 al 1251, entrambi cavalieri e personaggi di spicco nella storia pinerolese di quegli anni²⁹. Resta dunque aperto il problema della filiazione dei tre fratelli, "dominus Guillelmus Billator", attestato dal 1211 al 1256, "dominus Mainfredus", attivo dal 1220 al 1242, e Bonifacio, presente solo in due carte del 1238³⁰. Proprio questa incertezza ha finora indotto in errore gli studiosi, i quali, tratti in inganno dal fatto che Guglielmo Bigliatore è designato in giovinezza semplicemente come "Billator de Lucerna", e solo dopo essere stato armato cavaliere prende ad essere indicato dai notai col suo nome e titolo completo di "dominus Guillelmus Billator", lo hanno sdoppiato in due diversi personaggi, appunto un "Bigliatore", supposto fratello di Enrico, Pietro e Uberto, e un "Guglielmo di Bigliatore" suo figlio; salvo poi, tratti ulteriormente in inganno da qualche documento in cui appare il primo figlio di Guglielmo, "Ubertus Billatoris", a confondere senz'altro il primo, immaginario Bigliatore con l'Uberto abate di S. Benigno, e a parlare di un "Uberto Bigliatore"³¹.

In realtà i documenti non lasciano dubbi sul fatto che non esiste alcun Uberto Bigliatore, ma soltanto un Guglielmo Bigliatore, fratello di Manfredi e Bonifacio; essi appartenevano senza dubbio alla generazione successiva a quella di Enrico, Uberto e Pietro d'Angrogna, ed anzi tutto lascia pensare che fossero figli di un fratello di costoro. Infatti finché vissero i discendenti di Enrico e Pietro l'eredità familiare venne divisa in tre parti, mentre, estintasi la discendenza di Enrico, i discendenti di Guglielmo Bigliatore e Manfredi, da un lato, e quelli di Pietro d'Angrogna dall'altro si divisero in parti uguali l'eredità familiare³². Non si può escludere, a rigore, che i tre fratelli fossero davvero figli di Uberto, prima che costui prendesse gli ordini per diventare abate di S. Benigno; ma è forse più economico crederli figli di un quarto fratello a noi sconosciuto, premorto al padre e su cui per questa ragione la documentazione sarebbe rimasta muta. Si può peraltro ricordare, a questo proposito, che monsignor della Chiesa menziona un documento del 1175, oggi irreperibile, in cui un Ugo di Luserna, altrimenti ignoto, fa una donazione a Staffarda; e se vogliamo dar fede all'erudito secentesco nulla vieta di ipotizzare che proprio questo Ugo sia stato il padre dei tre fratelli³³.

In margine a queste osservazioni genealogiche, dobbiamo notare che l'identificazione del trovatore Peire Guilhem con un membro della famiglia signorile di Luserna, seppur non da escludere, non può però in alcun modo essere provata. Se, come pare probabile, il secondo nome del trovatore va inteso come un patronimico, il miglior candidato all'identificazione parrebbe senz'altro Pietro d'Angrogna, figlio di Guglielmo; questi, tuttavia, risulta attivo dal 1197 al 1216 ed era certamente già morto nel 1222, quando i suoi due figli presero parte a pieno titolo alla prima divisione della signoria – mentre le sole poesie di Peire Guilhem databili con una certa sicurezza, come ha confermato Alessandro Vitale Brovarone, ci riportano agli anni 1226-1228³⁴. Un solo altro membro della famiglia di nome Pietro emerge dalla documentazione, senza che sia purtroppo possibile collocarlo al suo posto nell'albero genealogico: ed è quel "dominus Petrus de Lucerna", monaco di S. Maria di Pinerolo, documentato dal 1239 al 1275, il cui profilo appare scarsamente riconducibile a quello, essenzialmente cavalleresco e militare, del trovatore³⁵.

Si può tuttavia osservare, per il puro gusto della ipotesi, che il sirventese di Peire Guilhem databile, appunto, al 1226 fa riferimento alla guerra imminente fra l'imperatore Federico II e la Lega Lombarda, cui il trovatore si scusa di non voler prendere parte, pur schierandosi senza esitazione fra i sostenitori dell'imperatore; ora, qualche anno più tardi, nel 1238, nel momento culminante della guerra, il vescovo di Asti Uberto convocò i suoi vassalli, fra cui Guglielmo Bigliatore di Luserna, invitandoli a eleggere fra loro un rector e munirsi di armi e cavalli "ad servicium domini

Fredelici Romanorum imperatoris et ecclesie et episcopi astensis"³⁶. Assodato che i signori di Luserna erano tenuti, in virtù delle loro dipendenze vassallatiche, ad armarsi in servizio dell'imperatore, ci si può chiedere se Pietro di Guglielmo non fosse appunto uno dei molti figli di Guglielmo Bigliatore, partito in cerca di fortuna come trovatore, ma soprattutto come uomo d'arme, in considerazione dei troppi fratelli con cui avrebbe dovuto dividere l'eredità paterna. Il fatto che costui non risulti mai menzionato nei documenti di famiglia si spiegherebbe agevolmente dapprima con la sua assenza da casa, e poi ipotizzando che sia premorto al padre, cosa non improbabile data la longevità di quest'ultimo; ma siamo ormai, come si vede, nel campo delle pure speculazioni.

3. *La gestione consortile della signoria*

Con la moltiplicazione dei discendenti e la ramificazione della famiglia si affaccia per i Luserna il problema di suddividere, o imparare a gestire in consorzio, la signoria. Il nome di "Petrus de Engronia" con cui è designato fin dal primo momento uno dei figli di Guglielmo lascia pensare che già costui e i suoi fratelli avessero proceduto empiricamente ad una divisione dell'eredità paterna; tuttavia in seguito la gestione risulta di nuovo indivisa, e nel 1219 si parla senz'altro, al plurale, dei "dominos Lucerne"³⁷. Ma già nel 1222, quando della generazione più anziana era ancor vivo il solo Enrico, mentre della generazione più giovane erano maggiorenni Berengario e Riccardo figli di Pietro d'Angrogna e il cugino Guglielmo Bigliatore, zio e nipoti decisero di giungere a una divisione ufficiale dell'eredità in tre parti uguali, coincidenti approssimativamente con i tre luoghi di Luserna, Torre e Villar. Enrico ebbe Villar ed è infatti designato nel documento di divisione come "dominus de Villario"; Guglielmo Bigliatore ebbe Torre ed è perciò da identificare col "dominus de Turre", mentre Berengario e Riccardo, cui rimasero Luserna e Angrogna, sono detti "domini de Lucerna"³⁸. In occasione della divisione si stabilisce che ognuno dei tre godrà sul suo territorio degli stessi diritti "sicut d. Guiglelmus de Lucerna habebat", e che i loro affittuari saranno tenuti alle stesse prestazioni "sicut faciebant in tempore domini Guigielmi de Lucerna". Gli altri possessi della famiglia debbono essere stati divisi in parti uguali, riservando ad ogni consorte una quota: è quanto, almeno, sembra di poter dedurre dal fatto che negli anni successivi tanto Alberto di Luserna, figlio di Enrico, quanto Guglielmo Bigliatore sono documentati, al pari del nonno, come vassalli del vescovo di Asti³⁹. La suddivisione della signoria in tre parti non impediva beninteso ulteriori suddivisioni all'interno di ogni ramo: così ad esempio nel 1232 i fratelli Berengario e Riccardo di Luserna si dividono in parti uguali il luogo di Angrogna⁴⁰. La gestione individuale delle quote ereditarie non comportava tuttavia la dissoluzione della solidarietà economica tra i diversi signori: ogni membro della famiglia, infatti, conservava implicitamente certi diritti sull'asse ereditario nel suo complesso, in quanto erede presunto di tutti gli altri consanguinei. In questo senso si può dire che i signori di Luserna costituivano un consortile, e non a caso la terminologia del rapporto consortile si incontra per la prima volta in occasione del consenso dato da un membro della famiglia all'alienazione compiuta da alcuni suoi congiunti: quando, nel 1238, Berengario e Riccardo, col consenso di Margherita moglie di Berengario, donano all'abbazia di Staffarda un'alpe nota come "alpis domini Petri", probabilmente dal nome del loro padre, Bonifacio fratello di Guglielmo Bigliatore conferma la donazione, rinunciando a tutti i diritti che poteva vantare sull'alpe "seu iure consortivi seu aliquo alio modo"⁴¹. Qualche anno più tardi, nel 1242, anche Guglielmo Bigliatore promette ai monaci di rinunciare a tutte le ragioni che potrebbe vantare su quell'alpe e in genere sui possessi donati a Staffarda dai suoi avi e dai suoi consanguinei; ragioni, precisa, che potrebbero spettargli "ratione dominii, vel consortiti seu contiti"⁴².

Una più approfondita analisi terminologica mostra che, indipendentemente dalle suddivisioni all'interno di ogni ramo, il principio della gestione consortile si identificava agli occhi dei protagonisti con l'eguaglianza delle quote fra i tre rami. Nel 1251, quando si rende necessario un arbitrato di Tommaso II di Savoia fra Berengario e Riccardo "domini Lucerne", Guglielmo Bigliatore e nipoti "domini Turris" e Alberto "dominus de Villario", per la definizione dei confini fra le rispettive giurisdizioni, un comma della sentenza arbitrale, che nel complesso conferma quella del

1222, mostra molto chiaramente questo criterio, là dove stabilisce che certi redditi "sint amodo communes omnium dominorum Lucerne per stirpem et non per capita idest per consortitum". Il termine di "consortitum" è qui applicato a un possesso che si trasmette ereditariamente in quote prefissate fra i vari rami, indipendentemente dal numero di aventi diritto all'interno di ciascuno: "per stirpem et non per capita" appunto, secondo una configurazione determinata una volta per tutte dalla prima suddivisione, avvenuta fra i figli di Guglielmo, e che solo l'estinzione di uno dei rami potrebbe costringere a rivedere⁴³.

Proprio questa eventualità era peraltro destinata a verificarsi di lì a non molto. Fra il 1251 e il 1254, infatti, morì senza figli Alberto di Luserna, signore del Villar; e la spartizione della sua eredità rese necessaria una globale risistemazione del consortile. La ripartizione in tre quote uguali non poteva più funzionare: infatti intorno a quella data stavano subentrando ai padri da un lato i figli di Berengario, dall'altro quelli dei due fratelli Guglielmo Bigliatore e Manfredi, e ai primi, i futuri Rorenghi, spettava evidentemente metà dell'asse ereditario, mentre ai Bigliori e ai Manfredi ne spettava un quarto ciascuno. Il primo arbitrato a noi noto fra i cugini è del 1277, e sebbene esso si limiti a sistemare talune questioni pendenti, senza darci un'immagine globale della ripartizione dell'eredità, proprio lo schema ora descritto è quello che si intuisce operante: vi si dice infatti espressamente che le parti in causa sono da un lato gli eredi di Guglielmo Bigliatore e di Manfredi, e dall'altro quelli di Berengario. Anche qualcuna delle clausole lascia trasparire il criterio ispiratore di una suddivisione in due parti: così, ad esempio, gli arbitri stabiliscono che ciò che uomini di Angrogna potranno acquistare nel territorio di Luserna si riterrà concesso per metà dai figli di Guglielmo Bigliatore e di Manfredi, e per metà dai figli e nipoti di Berengario⁴⁴.

Con la risistemazione dell'asse ereditario la gestione consortile acquista un nuovo, e più importante significato. Nel 1277 infatti il principio della suddivisione territoriale, che aveva regolato le precedenti spartizioni, pare superato. Non si parla più, cioè, di un signore di Torre, un signore di Luserna e un signore di Villar; l'impressione è che ogni membro del consortile detenga bensì a titolo pienamente individuale la propria quota di eredità, ma che quest'ultima consista in quote astratte di tutti i possessi. Anche se, d'ora in poi, diversi membri della famiglia prenderanno il cognome dall'uno o dall'altro dei vari luoghi a loro soggetti, quello probabilmente in cui facevano abitualmente la loro residenza, ciascuno di loro conserverà a quanto pare interessi in tutti i luoghi principali della signoria. Così, per non fare che un esempio, nel 1328 Pietro "filius quondam Gotefredi de la Turre condomini Lucerne" è investito dal principe d'Acaia della sua quota di signoria; a dispetto del nome, questa non consiste affatto in Torre, ma della parte a lui spettante "apud Turem, Montem Bobium et in districtu Lucerne", ovvero più specificamente "in castris Lucerne, Turris, Montisbobii", cioè in tutti e tre i centri incastellati della valle⁴⁵.

Ciò fa sì ovviamente che la consorterìa acquisti sempre maggior personalità giuridica: e infatti la prima e più importante investitura concessa dal principe Filippo d'Acaia ai Luserna, nel 1295, era indirizzata collettivamente ai "domini de Lucerna". A quella data essi tenevano da lui, in solido, i castelli, ville e uomini di Luserna, di Bobbio e Villar, di Torre, di Campiglione, le ville e uomini di Roletto e Angrogna, tre quarti della villa e uomini di Bibiana, infine metà del castello, villa e uomini di Bagnolo, infeudata ai signori del luogo. I Luserna affermavano inoltre di dover tenere dal principe ciò che i predetti signori di Bagnolo e Folchetto Bersatori tenevano da loro a Macello, "quod feudum ignorant predicti domini cum nedum predicti de Bagnolio et Bersatores eisdem dominis de Lucerna consignaverint". A quella data, in altre parole, quasi tutti i possessi della famiglia erano giuridicamente inquadrati come feudo concesso dal principe; la sola eccezione era costituita dai "novalia que tenentur a domino episcopo taurinensi" e dalla decima di Campiglione, che si pretendeva allodiale, sebbene poco più di cent'anni prima i signori di Monale la tenessero in beneficio dal vescovo di Torino⁴⁶.

Come si sarà notato, non si fa più cenno nell'investitura del 1295 ai possessi di Caramagna e Sommariva; e infatti a quella data i diritti dei signori di Luserna sui due luoghi erano stati venduti. La prima notizia di questa alienazione si incontra il 13 maggio 1256, quando Giacomo abate di S.

Giusto di Susa, a nome di Tommaso di Savoia, impegna a Enrico, Giacomo e Tommaso figli di Guglielmo Bigliatore, e a Guglielmo Manfredi anche per il fratello Alberto, una quota del castello e giurisdizione di Montecalvetto e Frossasco, che Alberto marchese di Romagnano aveva a sua volta impegnato al monastero; e ciò in garanzia di mille lire loro dovute per residuo prezzo dei castelli, ville e uomini di Sommariva e Caramagna da essi vendutigli⁴⁷. La cessione era già divenuta operante, e infatti il 30 maggio successivo l'abate investe in feudo nobile Manfredi e Giacomo "filios domini prepositi condam de Puglano" di tutto ciò che essi e il loro padre erano soliti tenere "ab omnibus dominis de Lucerna" a Sommariva e Caramagna⁴⁸. Il 16 gennaio 1257, infine, anche Riccardo di Luserna, coi nipoti Guglielmo, Rodolfo e Aimonetto, e Guglielmo Manfredi di Luserna per la sua quota, cedevano all'abate i loro diritti sui due luoghi, per il prezzo di 3062 lire, di cui 1750 ai primi⁴⁹.

L'abate di S. Giusto aveva agito in tutti questi casi non a nome proprio, ma come vicario generale in Lombardia di Tommaso II di Savoia, a nome del quale stava trattando proprio allora la pace col comune d'Asti; l'acquisto di Sommariva e Caramagna, cui il comune astigiano era vivamente interessato, avvenne proprio nel quadro di quelle trattative, e quando, il 31 maggio 1257, il trattato di pace venne infine ratificato, Tommaso poté cedere alla controparte "Summamrippam de Boscho cum omni iurisdictione, et Caramangnam sicut tenebant domini de Lucerna"⁵⁰. Può darsi che i signori di Luserna non abbiano accettato del tutto di buon grado quella conclusione, dal momento che nel 1268 Beatrice vedova di Tommaso, rinnovando il trattato con Asti, dové promettere "quod sic faciet et curabit quod illi de Lucerna et specialiter Guilelmus Manfredus et filii attendent et observabunt predictas treugas"⁵¹; e che nello stesso anno i signori di Luserna litigarono con Uberto, abate di S. Giusto di Susa, a proposito dei possessi a Frossasco loro impegnati dal suo predecessore Giacomo, accettando infine di rinunciare ad ogni rivendicazione mediante 125 lire⁵². Meno di tutti dovette esserne soddisfatto il vescovo d'Asti, che rivendicava il dominio eminente su Sommariva e che ancora nel 1279 non esitò a scomunicare il podestà e i consiglieri del comune per aver acquistato quella villa insieme a diversi altri castelli e luoghi, "que omnia loca tenentur in feudum ab Astensi ecclesia"; ma non risulta che le sue rivendicazioni abbiano avuto un reale successo⁵³. A partire da quella data, il dominio dei signori di Luserna si restrinse alle comunità scaglionate lungo il corso del Pellice, e i rapporti che fino a non molto tempo prima li avevano legati intimamente alla chiesa d'Asti lasciarono il posto al collegamento sempre più esclusivo con la dinastia sabauda. Nel momento in cui prese forma il principato d'Acaia, la dominazione dei signori di Luserna, in passato autonoma ed esercitata su base allodiale, era ormai a tutti gli effetti un feudo inserito all'interno della più ampia dominazione sabauda.

4. Il funzionamento della signoria

Già prima della loro sottomissione ai Savoia, il potere esercitato dai signori di Luserna era a tutti gli effetti un potere territoriale di natura tendenzialmente pubblica; ciò che implicava l'esistenza di una certa misura di consenso o almeno di dialogo fra il signore e gli uomini da lui dipendenti. Non per nulla la concessione dei pascoli della Combe des Charbonniers ai monaci di Staffarda da parte di Guglielmo di Luserna, nel 1159, avvenne in presenza "universitatis hominum donni Vilielmi de Lucerna habitancium in valle Lucerne", chiamati con la loro presenza a confermare l'operato del signore e a garantire pubblicamente la validità dell'atto⁵⁴.

A questa data la definizione dei poteri esercitati dal signore sui suoi uomini non era affidata a un patto scritto, ma alla consuetudine orale; la possibilità, per lo storico, di coglierne uno squarcio esiste in pratica solo quando una qualche contestazione induce a registrare deposizioni di testi ed eventualmente a innovare rispetto alla situazione fino allora esistente. Purtroppo per noi il potere dei signori di Luserna sugli uomini della Val Pellice non era contestato da nessuno; compaiono, invece, abbastanza presto dei documenti relativi al potere che essi esercitavano a Caramagna e Sommariva, dove la presenza del monastero provocava frequenti liti. Il primo documento di questo genere si incontra nel 1173, quando Beatrice badessa di Caramagna si lamentò con suo fratello

Guglielmo, signore di Luserna, delle prestazioni che questi esigeva ingiustamente dagli uomini di Caramagna e Sommariva dipendenti dall'abbazia⁵⁵.

Al primo posto fra tali prestazioni troviamo il fodro, l'imposta pubblica cioè tradizionalmente riscossa per il mantenimento della cavalleria imperiale e passata ovunque sotto il controllo dei signori locali; l'albergaria, cioè il diritto a ricevere vitto e alloggio, che Guglielmo pretendeva presso il monastero per sé e per i propri inviati; e le "successiones", il diritto cioè del signore a succedere nei beni degli uomini morti senza eredi. Infine Beatrice rivendicava l'esercizio della giurisdizione per le cause di minor rilievo, "que non sunt comitalia", col connesso potere di coercizione e le multe; restando inteso che le cause di maggior rilievo, quelle stesse che erano riservate in passato al tribunale comitale, dovevano essere di pertinenza indiscussa del signore di Luserna.

Guglielmo, per amore di Dio e per la salvezza della propria anima, e per l'amore che portava alla sorella, e da ultimo per dieci lire di buoni denari segusini, accettò di accordarsi col monastero, rinunciando a ogni pretesa, giusta o ingiusta, di vitto e alloggio; per quanto riguarda le successioni, si decise che in Caramagna esse sarebbero state per metà dei Luserna e per metà del monastero, senza riguardo all'appartenenza degli uomini, mentre in Sommariva ognuna delle due parti avrebbe riscosso tutta la successione dei propri dipendenti; la badessa riconobbe al fratello il diritto di pretendere il fodro dagli uomini del monastero, e di giudicare le cause di maggiore importanza, cioè omicidio, spergiuro, adulterio, incendio, furto, tradimento e duello, mentre Guglielmo riconobbe alla badessa la facoltà di giudicare le cause di minor rilievo, su tutti gli uomini di Caramagna e su quelli di Sommariva che appartenevano al monastero; coll'intesa che se la badessa si fosse trovata nell'impossibilità di far giustizia si sarebbe rivolta al fratello per aiuto.

Si può osservare, a proposito di questa transazione, che essa mette in luce una differenza qualitativa tra il potere del signore e quello del monastero: appare sottinteso infatti che soltanto il primo ha ereditato in modo pienamente qualificato la natura pubblica del potere, e soprattutto il potere di coercizione militare che vi è connesso; è perciò naturale che sia il signore e non la badessa ad assumersi l'onere di giudicare le cause gravi, quelle stesse che erano riservate in passato al tribunale comitale, e che in riconoscimento di questo monopolio della forza egli abbia il diritto, negato al monastero, di riscuotere il fodro da tutti gli abitanti della circoscrizione⁵⁶.

Un documento più tardo ci consente di ripercorrere lo stesso itinerario: poiché, a quanto pare, i signori di Luserna non si mostrarono sempre disposti a rispettare l'accordo, e nel 1219 la badessa fece mettere per iscritto le deposizioni di numerosi testimoni al fine di esigere dai condomini il rispetto dei propri diritti. Robaudo, prete, giura che da quarant'anni a questa parte i signori di Luserna hanno in Caramagna la giurisdizione sulle sette cause di maggiore importanza, mentre tutte le altre sono discusse al monastero; inoltre i Luserna hanno "fodrum, recetum, porchetos, contitum terre"; la successione degli uomini del monastero è per metà del monastero e per metà dei Luserna. "Item dixit quod illi qui tenent gentiliter a monasterio predicto et ab illis de Lucerna habent successionem in homines qui manent in eorum manenciis"; indicazione preziosa, che mostra l'esistenza nel luogo di uomini che tenevano terra dal monastero e dai signori di Luserna non come gli altri rustici, ma "gentiliter": vassalli e non affittuari, di condizione privilegiata e che a loro volta esercitavano un potere di natura signorile sui contadini dei propri fondi⁵⁷. L'anno successivo, forte di questa e altre testimonianze, la badessa invitò i signori di Luserna, fra le altre cose, a restituire 20 moggi e 4 staia di frumento, segala, meliga, miglio e avena illegalmente riscossi sulla decima di Sommariva, "quia ipsa blava pertinebant ad ipsum monasterium", a restituire egualmente nove buoi, del valore complessivo di 27 lire, da loro sequestrati ai danni del monastero, nonché tutto ciò che avevano illegalmente riscosso sui forni di Caramagna, e più precisamente sulla prestazione di due pani per ogni infornata, dovuta al monastero; oltre a rivendicare il diritto alla successione e alla giurisdizione sulle cause minori, entro i limiti già riconosciuti nel 1173 ed evidentemente non più rispettati in seguito⁵⁸.

Fin qui si tratta soltanto, come abbiamo anticipato, di documenti relativi a Caramagna e Sommariva; occorre attendere il 1251 per incontrare finalmente un documento in grado di gettare

una luce più diretta sulla condizione degli abitanti della Val Pellice. Dall'arbitrato che Tommaso II di Savoia celebrò allora fra i condomini di Luserna risulta che i signori di Torre e di Villar prelevavano sui loro uomini, oltre al fodro, i "banna" e le "successiones", anche la taglia, probabilmente a misericordia dal momento che manca ogni indicazione sul suo eventuale abbonamento; essi avevano inoltre il monopolio di caccia e pesca, sicché non si poteva cacciare né pescare senza il loro permesso⁵⁹. A queste entrate di natura politica, pertinenti cioè alla giurisdizione esercitata dai signori su chi abitava nel loro territorio, occorre poi naturalmente aggiungere le entrate procurate ai signori dalle terre che essi davano in affitto ai contadini: i due ambiti sono distinti, almeno sul piano concettuale, e i contemporanei se ne mostrano almeno in qualche caso ben consapevoli. È interessante a questo proposito un documento inedito del 1272, in cui diversi abitanti di Torre dichiarano le prestazioni di diversa natura cui essi sono tenuti nei confronti di diversi membri del consortile signorile: così, ad esempio, un Guglielmo Na Maria riconosce che la vedova di Alberto Manfredi ha la giurisdizione, chiamata qui "contile", sulla sua casa e su chi ci abita, ma non l'affitto, che va pagato invece ai figli di Bonifacio di Luserna; mentre per quanto riguarda le terre da lui tenute in affitto, consistenti in una vigna, diverse giornate di terra e secature di prato e un castagneto, la vedova di Alberto Manfredi ha diritto sia alla giurisdizione, sia al canone d'affitto, che consiste in tre misure di avena all'anno. Il teste dichiara di dover inoltre prestare giuramento di fedeltà alla dama in quanto detentrica della giurisdizione, a riprova del carattere almeno in qualche misura contrattuale, come si diceva, del potere signorile⁶⁰.

Questo carattere contrattuale si accentua, nel corso del Duecento, a misura che procedono da un lato la ramificazione della famiglia – sicché il potere non è più gestito da un solo "dominus", ma da un gruppo di condomini – e dall'altro lato l'organizzazione della comunità di valle. Al tempo di Guglielmo di Luserna (1159-1196) diversi documenti indicano che il governo della signoria era in qualche misura delegato a vassalli e ad ufficiali signorili, ma manca qualsiasi cenno a una forma di organizzazione degli "homines". I vassalli esercitavano la giurisdizione in proprio sui luoghi loro assegnati, pur riconoscendo di tenerla in feudo dal signore, ed è presumibile che assicurassero in cambio quelle prestazioni militari su cui si reggeva in larga misura, a questa data, il potere del signore. Il solo caso documentato – ma data la povertà della documentazione è ben probabile che esso non sia stato l'unico – è quello dei Rodolfi, cui era infeudato il vallone della Combe des Charbonniers. Il 20 novembre 1163, quattro anni dopo che Guglielmo di Luserna aveva concesso ai monaci di Staffarda l'uso dei pascoli di quella valle, Pietro Rodolfi, figlio di altro Pietro Rodolfi, vendeva a sua volta ai monaci, per 20 lire, "tota mea iustitia quam habeo per totam vallem que Vallis Guichiarda appellatur", e precisava di essersi risolto a quel passo "consilio et assensu domini Gulielmi de Lucerna sub cuius potestate prefata vallis est, et de quo ipsam vallem teneo"⁶¹. Si noti che non si trattava di una famiglia di rilevanza esclusivamente locale: nella stessa occasione infatti "Petrus Rodulfi" cede a Staffarda anche i suoi diritti sui pascoli di un altro vallone "quod est in potestate dominorum de Revello"; lo stesso personaggio si ritrova inoltre come teste in tre carte del vescovo di Asti, tutti dati che lasciano intravedere un fitto intreccio di rapporti clientelari⁶². Questa famiglia di vassalli avrebbe continuato anche in seguito a restare insediata nella valle, la cui cessione ai monaci di Staffarda si presenta molto più come una concessione d'uso che non come una vera e propria alienazione: successive conferme di tale concessione di incontrano da parte di numerosi membri della famiglia Rodolfi nel 1186, nel 1197, nel 1208 e nel 1242; e solo nel 1300 Guglielmo Rodolfi e consorti notificano ai monaci di Staffarda di aver venduto ai signori di Luserna tutti i loro diritti "in cella Vallis Guichiardi, et in posse et territorio dicti loci"⁶³.

Accanto ai vassalli, si incontra nei documenti del tempo di Guglielmo di Luserna qualche rara menzione di funzionari signorili: così nel 1170, quando Beatrice badessa di Caramagna vende all'abbazia di Casanova una pezza di 45 giornate, vengono chiamati a riconoscere i confini della terra in questione "Octobono villicus domini Willelmi de Lucerna et Willelmus Cornu forester predicte abbatisse ... iussu utriusque potestatis"⁶⁴. Le terre di Guglielmo di Luserna a Caramagna e Sommariva erano dunque amministrate da un "villicus", uno di quegli amministratori di origine

contadina che sapevano spesso approfittare della propria posizione per far fortuna; e nulla impedisce di immaginare che ai boschi del signore sovrintendesse, come a quelli della badessa, un "forestarius".

Non c'è per contro ancora traccia a questa data, come si diceva, di un'organizzazione politica della comunità, in grado di mediare il rapporto diretto fra il "dominus" e i suoi "homines". Solo nel corso del Duecento all'evoluzione della famiglia in senso consortile fa da contraltare la crescente capacità organizzativa della comunità. Segno di questa evoluzione può considerarsi la comparsa di un podestà, nominato collettivamente dai signori, ed anzi scelto almeno all'inizio fra di loro: innovazione che rispecchia certo in primo luogo la necessità di conservare una gestione unitaria ad un potere ormai diviso fra tanti compartecipi, ma che accentua d'altro lato la possibilità di considerare come un soggetto giuridico collettivo tutti gli abitanti della valle di Luserna. L'istituzione del podestà risale al 1222, quando la signoria è per la prima volta spartita fra gli eredi di Guglielmo: in quell'occasione si stabilisce che ogni anno, a turno, uno dei signori di Luserna sarà nominato podestà, e si aggiunge che l'eletto dovrà giurare di rispettare l'accordo fatto fra i signori e far prestare lo stesso giuramento, "communiter", a tutti gli uomini di Luserna⁶⁵. Nel 1251 un nuovo arbitrato mostra che l'istituto podestarile era ancor sempre in vigore, anche se nulla permette di stabilire se l'ufficio fosse tuttora rivestito da uno dei signori o non piuttosto da un loro uomo: in quell'occasione Tommaso di Savoia, chiamato ad arbitrare le controversie fra i consorti, stabilisce che ogni qual volta l'uomo di uno di loro subirà un torto sul territorio di un altro, la multa sarà per un terzo dell'offeso, per un terzo del signore dell'offensore e per un terzo del "potestas Lucerne". Il conte aggiunge che il podestà "possit et debeat capere et exigere in effectu" la multa, "reservato iure quolibet predictorum dominorum": questa formulazione conferma, si direbbe, che il podestà detto "di Luserna" è in realtà preposto a tutta la comunità di valle, non solo a quella di Luserna in senso stretto⁶⁶.

Con l'istituzione del podestà la comunità degli abitanti nella Val Pellice si configurava in certo qual modo come un vero e proprio comune, simile ai comuni cittadini, anche se naturalmente, e la differenza non è da poco, il podestà era scelto dal signore e non nominato dagli abitanti. In altre parole il rapporto contrattuale fra il signore e la comunità andava sviluppandosi sempre più nel senso di un rapporto statutale, garantito da precise istituzioni, benché il giuramento, come abbiamo visto, conservasse ancor sempre una grande importanza. L'ultimo passo in questa direzione è la messa per iscritto degli obblighi dei sudditi nei confronti del signore, affidati in precedenza soltanto alla consuetudine orale: ed è ciò che avviene con la promulgazione degli statuti di Luserna, letti pubblicamente davanti all'assemblea dei capifamiglia il 20 dicembre 1276. Gli statuti precisano ulteriormente le competenze giurisdizionali e soprattutto l'entità delle multe che i signori possono imporre. Il potere esecutivo spetta ancor sempre al podestà, quello giudiziario allo "iudex curie", egualmente nominato dal signore; peraltro la menzione del giudice risponde forse più ad una necessità teorica che ad una realtà, perché di fatto nei singoli casi la pena è affidata "arbitrio potestatis de consilio iuris periti". Le pene sono per lo più in denaro, come di consueto negli statuti di questa età, e solo per chi non può pagare è previsto un ventaglio di pene corporali che va dal taglio della lingua per falsa testimonianza a qualche giorno di prigione per i furti meno gravi: così chi avrà rubato l'uva nelle vigne, "si solvere non poterit ponatur ad catenam et ibi stet per tres dies et tres noctes". A parte il giudice, il podestà dispone di diversi collaboratori: si tratta innanzitutto dei "camparii" incaricati di controllare i lavori agricoli, e poi naturalmente della "familia" degli sbirri, indispensabile per tenere in timore la giustizia; segni tutti di una gestione del potere che si va sempre più svincolando dalla presenza fisica e paternalistica del signore per acquisire tratti più impersonali e organizzati⁶⁷.

In margine a queste osservazioni non va dimenticato, fra le prerogative signorili, il patronato sulle chiese. I signori di Luserna non detenevano, a dire il vero, il patronato sulle due chiese di Luserna: fin dall'1153, il vescovo di Torino aveva donato al prevosto di Vezzolano la chiesa di S. Giovanni "in loco et fundo qui dicitur Lucerna", salvi i diritti della pieve, e la sua chiesa "indominicata" di S.

Giacomo nello stesso luogo⁶⁸. Per contro è documentato il patronato signorile sulla chiesa di Campiglione, ed è probabile che lo stesso accadesse per le altre chiese della Val Pellice: alla morte di un parroco, i signori di Luserna "tamquam patroni et avvocati ipsius ecclesie" avevano il diritto di presentare un candidato al vescovo – il che significava evidentemente un potere considerevole, comportando la possibilità di collocare nei benefici vacanti amici, parenti o clienti⁶⁹.

A questo proposito occorrerà ricordare che i cartari duecenteschi menzionano un gran numero di membri della famiglia inseriti nel mondo ecclesiastico. Salvo rare eccezioni, costoro non sono compresi nell'albero genealogico, per l'impossibilità di ricostruirne la filiazione: si tratta infatti di persone, uomini e donne, che non risultano mai menzionate nei documenti di famiglia, ma soltanto in quelli degli enti ecclesiastici di appartenenza, a riprova del fatto che l'ingresso nella carriera ecclesiastica comportava la rinuncia all'eredità paterna e ad ogni cointeressamento economico nelle vicende della famiglia. Per quanto riguarda le donne dobbiamo naturalmente ricordare in primo luogo le due, e forse tre badesse di Caramagna, su cui già ci siamo più volte soffermati⁷⁰; ma la famiglia godeva di un trattamento di favore anche nel monastero femminile di Rifreddo, dove "Alasia de Lucerna" è monaca nel 1224 e dove "domina Mathelda de Lucerna" percorre l'intera carriera monastica, poiché la incontriamo monaca nel 1254-55, priora fra 1259 e 1262, infine badessa nel 1265-1266. Poco più tarda, del 1277, è la menzione di "d. Yseut de Lucerna" monaca di Belmonte presso Bricherasio⁷¹.

Eguale verso il mondo monastico appare rivolta di preferenza l'attenzione dei maschi della famiglia: scarsa appare infatti la loro presenza nei capitoli cattedrali, sia pure con l'eccezione rilevante di "Manfredus de Lucerna" canonico di Moriana nel 1262⁷². I monasteri adiacenti ai loro domini erano pronti ad accogliere i membri della famiglia, e la frequenza con cui essi appaiono nella documentazione mostra la considerazione di cui godevano all'interno delle rispettive comunità: è il caso di "don Cunradus de Luxerna", monaco di Casanova non lontano da Caramagna, documentato dal 1238 al 1261 in diverse transazioni riguardanti il monastero; di "dominus Petrus de Lucerna", monaco di S. Maria di Pinerolo, documentato dal 1239 al 1275; o ancora di "frate Giorgio de Lucerna", anch'egli monaco di S. Maria di Pinerolo tra la fine del Duecento e i primi del Trecento⁷³. In altre zone del Piemonte la presenza di monaci appartenenti alla famiglia dei signori di Luserna è naturalmente più rara, ma non si può non ricordare che Uberto di Luserna, fratello di Enrico e di Pietro d'Angrogna, fu abate di S. Benigno di Fruttuaria nel 1199⁷⁴. Eguale significativa appare la presenza dei Luserna fra i canonici agostiniani, a Vezzolano – che possedeva, come sappiamo, le chiese di Luserna e dove "d. Ardicio de Luserna" figura fra i canonici nel 1219 – e a Lombriasco, ancor sempre vicino a Caramagna, dove "d. Robaldus de Luserna" è prevosto fra il 1276 e il 1278⁷⁵.

5. *L'economia della valle di Luserna fra XII e XIII secolo*

Non abbiamo molti dati sulla consistenza demografica della nostra valle nei secoli che qui ci interessano; il solo dato sicuro riguarda il luogo di Angrogna, che nel 1232, quando i due figli di Pietro d'Angrogna se ne divisero il possesso, risultò costituito da circa 80 fuochi⁷⁶. Si tratta di una popolazione non troppo inferiore a quella attuale, e se confrontiamo questo dato col panorama demografico complessivo di questa età dobbiamo concludere che la valle era allora popolata piuttosto densamente. La documentazione medievale offre in cambio precise informazioni sulla toponomastica locale, che era già quasi ovunque quella odierna, e sui confini fra i territori delle varie comunità; questione quest'ultima importantissima perché tanto le prerogative dei diversi signori all'interno del consortile, quanto quelle degli uomini di ciascuna comunità sui propri boschi e pascoli comuni dipendevano da un'esatta determinazione dei confini. A questo scopo i signori, già prima di giungere fra loro a una divisione, si preoccupavano di intervenire se necessario sul territorio installandovi dei segni: così nel 1251 Tommaso di Savoia, chiamato a precisare i confini fra Torre e Rorà, "pronuntiavit quod fines Rorate extendatur usque ad terminos lapideos positos antiquitus per dominum Vulliermum"⁷⁷.

Particolarmente minuziose sono le determinazioni delle grandi zone di pascolo; si veda per esempio la precisione con cui sono descritti nel 1159 i confini della Valle Guicciard, ovvero la Combe des Charbonniers. In quell'anno il signore di Luserna concedeva ai monaci di Staffarda l'uso dei pascoli della "vallem Giçardi totam a Petra Laia (=Perlà) super, hinc et inde sicut labitur aqua dicte alpis pendendo usque ad montes Crizoli (=Crissolo), cui valli coherent ab una parte vallis Prati (=valle del Prà) sicut dividit inter vallem illam et vallem Giçadi per sumitatem dictarum alpium descendendo per serrum de Lablava usque ad Petram Laia; ab alia parte sicut protenditur per serrum montis Mauri (=le tre frazioni di Mamauro) usque ad montaneam que appellatur Leonça (=Liussa), et dividendo cum montanea cui dicitur Leonça usque ad montaneam que vocatur Friolend (=Frioland); ab altera parte montes Cruçoli"⁷⁸. Egualmente precisa la determinazione dei confini dell'alpeggio del Prà, così descritto in occasione della sua cessione ai monaci di Staffarda nel 1246: "quadam alpe que dicitur Pratum sicut protenditur via qua itur versus Cayrasium a parte sinistra, Cayrasium eundo" – e infatti il Prà si trova a sinistra del sentiero che porta al Colle della Croce e di lì al Queyras⁷⁹.

Tanta attenzione alla determinazione dei pascoli riflette il peso dell'allevamento nell'economia della valle. Dal punto di vista delle colture, il paesaggio agricolo doveva essere nel medioevo non troppo dissimile da quello descritto alla fine del secolo scorso dal Rivoire. All'imboccatura della valle, vigneti e alberi da frutta; più in alto, "alle viti succedono i noci e i castagni, che costituiscono una delle principali ricchezze del paese"; ai campi di frumento subentra la segale, poi restano solo i pascoli e le foreste⁸⁰. E infatti negli statuti del 1276 si fa riferimento alle viti, ai raccolti di fieno e grano e legumi⁸¹. Ma l'aspetto più qualificante della vita economica nei secoli che qui ci interessano sono l'allevamento e il commercio del bestiame. I pascoli sono controllati dai signori e lasciati in uso ai loro uomini, ovviamente a pagamento; i signori stessi sono allevatori di bestiame, sia bovino sia ovino. Quando la valle viene suddivisa per la prima volta fra i diversi membri della famiglia, nel 1222, ci si preoccupa perché i pascoli migliori restano ovviamente compresi nella parte del signore del Villar, la più a monte: nell'atto si precisa perciò che gli alpeggi saranno comuni fra tutti, e che solo dopo il giorno di S. Giuliano, il 12 agosto, il signore di Villar potrà affittarli a terzi, mentre nei pascoli di Valle Ferreria le pecore e gli animali di tutti i signori e dei loro uomini potranno pascolare liberamente, prima e dopo il giorno di S. Giuliano⁸².

A prendere in affitto, a condizioni vantaggiose, i ricchi pascoli della valle erano soprattutto i monaci di Staffarda, il cui ruolo appare preponderante nell'economia della zona, grazie all'intraprendenza economica caratteristica della congregazione cistercense. È quell'intraprendenza che porta i monaci ad assicurarsi l'uso dei migliori pascoli della Val Luserna: quelli della Combe des Charbonniers, presi in affitto a partire dal 1159 per un censo di quaranta formaggi all'anno, e più tardi anche quelli del Prà, affittati dal 1246 per trenta formaggi. Oltre agli armenti dei signori, a quelli degli abitanti e a quelli dei monaci di Staffarda i pascoli della valle servivano poi alle mandrie e alle greggi che dal Queyras scendevano a svernare in Piemonte: la transumanza del bestiame era infatti assai intensa attraverso i passi alpini. Nel 1256 un accordo fra i signori di Luserna e il castellano di Briançon, a nome degli uomini del Queyras e in generale del Delfinato, stabilisce minuziosamente le tariffe del pedaggio che i Luserna hanno il diritto di riscuotere sul bestiame che scende dal Queyras in Piemonte: all'arrivo si pagava un pedaggio in denaro, mentre al ritorno, che avveniva in primavera quando le pecore avevano figliato, si doveva dare un agnello di pedaggio ogni centocinquanta – e l'accordo precisa che il signore di Luserna o il suo rappresentante avevano diritto a scegliere l'agnello che volevano, ma senza palparli. Tanto all'andata quanto al ritorno le greggi non potevano trattenersi nel territorio dei signori di Luserna più di cinque notti: evidentemente non si voleva che i pastori si attardassero approfittandone per pascolare gratuitamente il bestiame nei pascoli della valle⁸³.

L'impressione di una notevole vivacità economica è confermata anche dalle notizie sul mercato di Luserna, già documentato nel 1182, quando una bolla di papa Lucio III conferma la donazione ai canonici di Vezzolano delle chiese di Luserna e delle decime raccolte nel mercato del luogo⁸⁴.

Nell'accordo del 1256 con gli uomini del Queyras si stabilisce anche l'ammontare del pedaggio per il bestiame che passava in Val Pellice non per raggiungere i pascoli della pianura, ma per essere venduto sul mercato di Luserna; allo stesso modo pagava pedaggio chi, dopo aver compiuto acquisti al mercato, tornava in Delfinato con un asino, mulo o ronzino carico di merci. Lo stesso accordo stabilisce le tariffe di pedaggio delle altre merci portate al mercato di Luserna: fra l'altro troviamo pelli di cavallo, bue, vacca o asino; porci interi o quarti di porco salati; grano, vino, formaggio e sairas; tela di canapa e di lino; cuoiami; attrezzi di metallo, come padelle e falci; e infine armi.

4

In questa vivace attività economica i signori avevano un ruolo che non si può ridurre esclusivamente al prelievo parassitario, ma che al contrario appare per molti aspetti di promozione. Il fatto stesso di riscuotere un pedaggio era legato alla manutenzione in buono stato di strade e ponti, ed anche degli approdi lungo i corsi d'acqua controllati, almeno per un tratto, dai signori di Luserna – poiché non dobbiamo dimenticare che buona parte del traffico commerciale era allora fluviale. Nel 1197 Enrico di Luserna e i suoi fratelli, rinunciando a favore dei monaci di Staffarda ai boschi, incolti e acque che si trovavano fra il Po e il monastero, si riservavano tuttavia l'uso del porto e del ponte: il traffico sul Po doveva essere non indifferente e del resto anche l'atto stesso è stipulato "ad Villamfrancham in ripa Padi super portum"⁸⁵.

Segno, egualmente, di una diretta intraprendenza economica, ancor sempre legata all'uso delle acque sia pure in una prospettiva del tutto diversa, è la lamentela di quella badessa di Caramagna che nel 1220 chiede ai signori di Luserna di far spianare gli sbarramenti mediante i quali hanno costretto un corso d'acqua a cambiare alveo, poiché si tratta, essa sostiene, di un corso d'acqua di interesse collettivo ed essi non avevano il diritto di deviarlo, danneggiando così la comunità e il monastero; certamente questi lavori, che non debbono essere stati di poco conto, erano connessi con la costruzione e il miglioramento di mulini e battitoi di cui si tratta nel medesimo documento⁸⁶. Ed egualmente a un'attività economica direttamente gestita dai signori, verosimilmente a carattere edilizio, allude quella clausola dell'accordo del 1251 secondo cui quei signori di Luserna che non hanno possessi a Rorà possono egualmente fare ogni anno due fornaci a loro spese – per cuocere, credo, tegole e mattoni – usando la legna del bosco comune di Rorà, e possono fabbricare calce a proprio piacimento, a patto che non cedano a terzi questo diritto⁸⁷.

* Il presente articolo riproduce la comunicazione presentata il 5 maggio 1991 a Luserna nel quadro del convegno "Peire Guilhem de Luserna e lo tems dals trobaires". Si ringraziano gli organizzatori per aver consentito la pubblicazione anticipata del testo, che comparirà anche, con qualche variante, negli Atti del convegno. Nelle note si farà uso delle seguenti abbreviazioni: Archivio di Stato di Torino, Sez. I = AST; Biblioteca Reale di Torino, Archivio Luserna = AL; Monumenta Historiae Patriae, Chartarum = MHP, Chart.; Codex Astensis qui de Malabaylis communiter nuncupatur, a cura di Q. Sella, Roma 1880-1887 = Codex Astensis; Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino = BSBS; Biblioteca della Società Storica Subalpina = BSSS; C. Cipolla, *I diplomi adelaidini*, Pinerolo 1899 = BSSS 1; F. Gabotto, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 = BSSS 2/1; C. Cipolla, *Il gruppo dei diplomi adelaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 = BSSS 2/2; B. Baudi di Vesme - E. Durando - F. Gabotto, *Cartario di Cavour*, Pinerolo 1900 = BSSS 3/1; Id., *Carte inedite e sparse sui signori e luoghi del Pinerolese fino all'anno 1300*, Pinerolo 1909 = BSSS 3/2; F. Gabotto - G. Roberti - D. Chiattonne, *Cartario dell'Abbazia di Staffarda*, Pinerolo 1901 = BSSS 11-12; S. Pivano, *Cartario della abazia di Rifreddo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1902 = BSSS 13; A. Tallone, *Cartario dell'Abbazia di Casanova fino all'anno 1313*, Pinerolo 1906 = BSSS 14; C. Patrucco, *Le più antiche carte dell'Abbazia di Caramagna*, Pinerolo 1902 = BSSS 15; A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Pinerolo 1906 = BSSS 16; G. Assandria, *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, Pinerolo 1907 = BSSS 26; F.G. Gabotto - G.B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino all'anno 1300*, Pinerolo 1906 = BSSS 36; F. Guasco di Bisio, *Carte Piossasco dell'archivio del castello di*

Bardassano, Pinerolo 1912 = BSSS 69/2; F. Gabotto, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca*, Pinerolo 1916 = BSSS 86; A. Tallone, Tomaso I marchese di Saluzzo, Pinerolo 1916 = BSSS 87.

¹BSSS 2/1, doc. 39. Cfr. B. Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studi Pinerolesi*, Pinerolo 1895 (BSSS 1), p. 71.

²BSSS 3/1, doc. 14.

³1063, 24 aprile: "Goslinus iudex" teste a una permuta fra l'abate Marino di Cavour e i coniugi Ruggero e Gisla (BSSS 3/1, doc. 11). 1064, 31 luglio: "Gossinus" presente fra gli "iudices sacri palatii" a un placito di Adelaide (D. Carutti, *Regesta comitum Sabaudie ad a. MCCLIII*, Torino 1889, doc. 160). 1077, 25 luglio: "Bruno vicecomes et Arno seu Goselini pater et filii" testi per Immilla figlia di Olderico Manfredi (BSSS 3/2, doc. 8). 1078: "Goslinus" teste a una donazione di Adelaide al monastero di Cavour (BSSS 3/1, doc. 17). 1079, 17 dic.: "Goslinus" teste per l'abate di S. Maria di Pinerolo (BSSS 2/1, doc. 19). 1080, 21 dicembre: "Gosvinus" teste a una donazione al monastero di S. Maria di Pinerolo (BSSS 2/1, doc. 21). 1081, 16 maggio: "Gosuinus" teste a una donazione di Adelaide al monastero di S. Maria di Pinerolo (BSSS 2/2, doc.10).

⁴Cfr. A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa (secoli XI-XIII)*, in "BSBS", 79 (1981), p. 15 s. Non si può escludere, peraltro, che in casi come questi il castello fosse preesistente, e solo per caso non documentato, e che esso si sia semplicemente trasmesso ai nuovi dinasti insieme ad altri possessi e responsabilità di natura pubblica, come accadde nel caso geograficamente assai simile del "castrum" di Piossasco: cfr. G. Morello, *Dal "custos castris Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in "BSBS", 71 (1973), pp. 5-87.

⁵BSSS 15, doc. 1. Appena due anni prima, nel 1026, come si ricava da un privilegio di Corrado imperatore, Caramagna era in possesso degli arduinici Bosone e Guido, cugini di Olderico Manfredi (MHP, Chart., I, col. 453).

⁶BSSS 15, doc. 10. Per quanto riguarda le badesse, le prime due di cui conosciamo con certezza il nome sono Beatrice di Luserna, badessa dal 1170 al 1183, e Alasia di Luserna, badessa dal 1249 al 1270. Per gli estremi dell'abbazia di Beatrice cfr. BSSS 15, doc. 8 e BSSS 14, doc. 69; per quelli di Alasia, BSSS 15, doc. 42 e F. Gabotto, *Le pergamene dell'archivio comunale di Caramagna Piemonte*, in "BSBS", 1 (1896), p. 363. Forte appare altresì la presunzione che appartenesse ai Luserna la badessa Isabella, attiva dal 1215 al 1221 (BSSS 15, docc. 19 e 25): cfr. sotto, n. 28.

⁷Cfr. in AST, Prot. duc. 5, f. 15, notizia della lite fra il principe d'Acaia e i signori di Luserna "occaxione feudi quod dicitur ad ipsis dominis de Lucerna spectare in Moreta et Villanova Morete, tam in castro, villa quam personibus, et de albergaria quam ipsi domini habere debent ex hominibus de Moreta et Villanoveta" (22 maggio 1301).

⁸BSSS 2/1, doc. 187, p. 293.

⁹BSSS 2/1, doc. 38, e BSSS 26, doc. 236; per i sospetti sul primo dei due documenti cfr. D. Carutti, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo 1893, p. 34 sg. e Gabotto, *Le pergamene cit.*, p. 355. A rigore Enrico risulta menzionato anche in altri due documenti, ma soltanto dopo la sua morte. Il primo è una carta del 1180, in cui il dominus Guglielmo di Luserna figlio del dominus Enrico "de Turre" fa una donazione a Staffarda; di questa carta, di cui manca l'originale, si è però conservata memoria soltanto in una nota di Mgr. Della Chiesa (BSSS 11, doc. 68). Il secondo è un diploma del 1199, in cui Bonifacio vescovo d'Asti conferma all'abbazia di Casanova "quicquid ei evenit vel evenerit ab Henrico de Lucerna et suo filio Willelmo et a filiis Willelmi": BSSS 14, doc. 114.

¹⁰Donazione di Adelaide: BSSS 1, doc. 2. Nel 1272 "d. Rodolphus filius quondam domini Belengerii de Lucerna" presta fedeltà all'abate di Pinerolo per Famolasco: BSSS 2/1, doc. 140 (il doc. manca, ma è menzionato nell'Ordo titulorum dell'abbazia).

¹¹Nel 1098 Sommariva è compresa fra i luoghi che il conte Umberto II cede al vescovo e al comune di Asti; anche se, come pare probabile, il testo a noi pervenuto non rappresenta che la bozza di una proposta di accordo presentata al conte da parte astigiana, tutto lascia pensare che a una data più o meno tarda Sommariva, al pari degli altri luoghi interessati, sia effettivamente passata sotto il controllo del vescovo: cfr. M. Travaglini, *La donazione del 1098 al comune di Asti*, in "BSBS", 69 (1971), pp. 544-551, e G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977, pp. 18-20. Appare perciò probabile che questi abbia voluto in seguito legare a sé i Luserna, già possessori di Caramagna, infeudando loro la vicina Sommariva, di cui essi appaiono indiscutibilmente in possesso nel 1173 (BSSS 15, doc. 10). Egualmente a Sommariva potrebbe allora riferirsi l'atto, disgraziatamente generico, del 1237, con cui il vescovo di Asti Uberto investe "dominum Albertum de Lucerna de suo iusto et recto feudo, qui iuravit et fecit fidelitatem domino Uberto Dei gratia Astensi episcopo" (BSSS 26, doc. 175). L'ipotesi è giustificata dal fatto che nel 1279, qualche anno cioè dopo che i Luserna avevano venduto Caramagna e Sommariva al conte di Savoia e che questi le aveva girate al comune d'Asti, il vescovo di Asti parla di Sommariva come di feudo della chiesa astese, indebitamente occupato dal comune: in quell'occasione il vescovo, su preghiera del podestà e dei consiglieri di Asti, leva la scomunica con cui li aveva colpiti quando "infrascripta castra et loca emerunt ... que nunc in grave dampnum episcopatus et ecclesie Astensis detinent occupata, videlicet ... castrum et villam Summerippe de Boscho ... que omnia loca tenentur in feudum ab Astensi ecclesia" (BSSS 26, doc. 201).

¹²1159, 12 aprile: BSSS 11, docc. 21-22; d'ò il testo secondo la trascrizione di E. Battaglia, *Per una storia dei signori di Luserna*, tesi, Torino 1973, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, p. 132, dalla copia del 1291 conservata nell'archivio privato della famiglia Battaglia.

¹³Cfr. gli atti del 1181 (BSSS 26, doc. 114): "Willelmus de Lucerna" membro della curia vassallatica del vescovo di Asti; e 1196 (BSSS 16, doc. 109): "d. Vilielmus de Lucerna" teste per il marchese di Saluzzo.

¹⁴BSSS 16, doc. 109; BSSS 11, doc. 96.

¹⁵Cfr. P. Rivoire, *Storia dei signori di Luserna*, in "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 11 (1894), p. 6, e Battaglia, op. cit., p. 15.

¹⁶Rivoire, op. cit., pp. 15-17; Baudi di Vesme, op. cit., pp. 75-77; Battaglia, op. cit., sp. p. 71 sg.

¹⁷Cfr. ad esempio Morello, op. cit., p. 24; Battaglia, op. cit., p. 53.

¹⁸Come già osservato da R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti. I signori di Gorzano*, in "BSBS", 69 (1971), p. 403.

¹⁹BSSS 11, docc. 21-22, 26, 68; BSSS 15, docc. 8 e 10; BSSS 16, doc. 109; BSSS 26, doc. 114; Codex Astensis, doc. 987.

²⁰BSSS 2/1, doc. 131; BSSS 3/1, doc. 58; BSSS 3/2, doc. 224; BSSS 11, doc. 417; BSSS 69/2, doc. 9; "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 1 (1884), p. 12; AL, voll. 24 e 34; Battaglia, op. cit., p. 129; Codex Astensis, doc. 906. Qualche dubbio può sussistere sul doc. del 1270 (BSSS 2, doc. 138), oggi perduto, cui accenna Monsignor della Chiesa, e in cui il nostro sarebbe citato come Aimonetto.

²¹BSSS 2/1, docc. 138 e 140; BSSS 11, doc. 417; AL, voll. 1 e 24; Battaglia, op. cit., p. 129, con lettura scorretta "Paoletus"; "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise" cit., p. 15.

²²BSSS 11, doc. 96; BSSS 14, doc. 114.

²³BSSS 87, doc. 5; MHP, Chart. I, doc. 857; BSSS 15, doc. 35.

²⁴BSSS 3/2, doc. 129; BSSS 11, docc. 297 e 417; BSSS 26, doc. 175; BSSS 87 doc. 5; "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 4 (1887), pp. 4-6; Battaglia, op. cit., p. 122; AL, vol. 100 (ed. parziale Rivoire, op. cit., doc. 3). Fa eccezione BSSS 2/1, doc. 100, del 1235, in cui il titolo di "dominus" è omissso; ma si tratta, appunto, di una stipulazione fra il conte di Savoia e il vescovo di Torino.

²⁵Il 3 marzo 1219 il prete Robaldo depose davanti a Isabella badessa di Caramagna "quod vidit Gandulfum de Rivayrola tenere et possidere molandina de Runchalia nomine dicti monasterii, et dabat annuatim dicto monasterio tres modios grani" (BSSS 15, doc. 23). Nel documento che qui ci interessa,

datato 26 febbraio, Isabella richiese e ottenne che Enrico di Luserna e suo figlio Albertino "dimitterent et restituerent unum molendinum ... iacens in territorio Caramagne ubi dicitur Roncallia ... quoniam ad ipsum monasterium pertinebat ratione domini vel quasi" (BSSS 15, doc. 35).

²⁶Per l'abbaziato di Isabella cfr. sopra, n. 6.

²⁷BSSS 3/2, doc. 91; BSSS 36, doc. 114.

²⁸Per l'appartenenza presunta di Isabella ai Luserna cfr. Rivoire, p. 15 (ma a p. 19 aggiunge un "probabilmente"), e BSSS 11, doc. 136. Ci si può chiedere se la badessa e la "sindica", omonime, che compaiono in questa carta non debbano essere identificate con l'Elisabetta badessa "et domina Elissabeth similiter vocata monaca nepta eius" documentate nel 1205 (BSSS 15, doc. 15), ciò che farebbe arretrare fino al 1205 l'entrata in carica del nostro personaggio.

²⁹Nel 1244 Riccardo di Luserna giura da parte del conte Tommaso i patti negoziati con Pinerolo; nel 1245 è teste a un atto di Tommaso, fra i "milites et vassalli predicti domini comitis"; nel 1246, il 31 gennaio, "dominus Ricardus de Lucerna potestas Pinerolii" arbitra, con altri, le differenze fra il monastero di S. Maria di Pinerolo e il conte Tommaso riguardo la valle di Perosa; infine, il 12 marzo dello stesso anno negozia, ancor sempre in qualità di podestà, la dedizione del comune di Pinerolo a Tommaso (BSSS 2/1, docc. 108, 112, 113; BSSS 3/2, docc. 139-140). Per gli estremi documentari dell'attività dei due fratelli cfr. BSSS 87 doc. 5, del 1219 (il primo in cui entrambi compaiono e il solo in cui non ricevano il titolo di "dominus"); BSSS 11 n. 417 (del 1251, ultima menzione in vita di "dominus Belengerius de Lucerna") e AL, vol. 24 (del 1257, ultima menzione in vita di "dominus Richardus de Lucerna").

³⁰Cfr. rispettivamente BSSS 16 doc. 172, BSSS 86 doc. 145 (Guglielmo Bigliatore); BSSS 15 doc. 35, BSSS 11 doc. 297 (Manfredi; per la datazione del primo di questi due documenti cfr. sopra, nn. 23-25); Battaglia, op. cit., p. 118 sg. (Bonifacio).

³¹Cfr. Rivoire, op. cit., p. 16; Baudi di Vesme, op. cit., p. 77; Battaglia, op. cit., pp. 71-3.

³²Cfr. i documenti del 1222, in MHP, Chart. I, doc. 857; del 1251, in AL, vol. 100 (ed. parziale Rivoire, op. cit., doc. 3); del 1277, in "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 1 (1884), pp. 11-17.

³³BSSS 11, doc. 54.

³⁴Cfr. la relazione di A. Vitale Brovarone al convegno su Peire Guilhem de Luserna, tenutosi a Luserna nei giorni 4-5 maggio 1991.

³⁵BSSS 2/1, docc. 103 e 153.

³⁶BSSS 26, doc. 245; per il sirventese di Peire Guilhem cfr. P.E. Guarnerio, *Pietro Guglielmo di Luserna trovatore italiano del sec. XIII*, Genova 1896, p. 31.

³⁷BSSS 15, doc. 23.

³⁸L'identificazione non è in verità esplicita nel documento del 1222 (MHP, Ch. I, doc. 857), che registra l'arbitrato di Folgore di Scalenghe a proposito delle differenze insorte fra i condomini al momento della spartizione. Che Enrico sia da identificare col "dominus de Villario" si ricava non solo dal fatto che fra gli uomini convocati "pro d. Enrico de Lucerna" spicca la presenza di molti uomini "de Villario", ma anche e soprattutto dal fatto che nel successivo arbitrato del 1251 (sopra, n. 32) Alberto, figlio di Enrico, risulta certamente da identificare col "dominus de Villario"; nella stessa occasione "d. Guillelmus Billator et eius nepotes" corrispondono ai "domini de Turre", mentre Berengario e Riccardo sono da identificare coi "domini de Lucerna" – e così sono indicati del resto nel 1238, quando dispongono di un'alpe "sita in territorio de Lucerna" (Battaglia, op. cit., p. 114).

³⁹BSSS 26, docc. 175 e 245.

⁴⁰Doc. edito in MHP, Ch. I, doc. 884, e meglio in "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 4 (1887), pp. 4-6.

⁴¹Battaglia, op. cit., pp. 114 e 118.

⁴²BSSS 11, doc. 294.

⁴³AL, vol. 100 (ed. parziale Rivoire, op. cit., doc. 3).

⁴⁴"Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise", 1 (1884), pp. 11-17.

⁴⁵AST, Prot. duc. 9, f. 109.

⁴⁶L'investitura del 1295 è pubblicata in Rivoire, op. cit., doc. 6. Per la decima di Campiglione cfr. l'inventario dei feudi dipendenti dalla mensa episcopale torinese, databile al 1175-1179, in BSSS 3/2, doc. 39.

⁴⁷L'originale è perduto, ma l'atto venne trascritto in altro documento del 1268, di cui esiste copia settecentesca in AL, mazzo 34; cfr. inoltre BSSS 3/2, doc. 170.

⁴⁸BSSS 3/2, doc. 171.

⁴⁹Copia settecentesca dell'atto in AL, vol. 24.

⁵⁰Codex Astensis, docc. 904-5.

⁵¹Op. cit., doc. 906.

⁵²Cfr. sopra, n. 47.

⁵³BSSS 26, doc. 201; cfr. sopra, n. 11.

⁵⁴BSSS 11, docc. 21-22; cfr. la trascrizione di Battaglia, op. cit., p. 132.

⁵⁵BSSS 15, doc. 10; cfr. il commento di G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 241-4.

⁵⁶Cfr. un esempio analogo in Val d'Aosta nel 1241, in occasione dell'arbitrato fra Marco signore di Sarre e i canonici di S. Orso circa la giurisdizione sugli uomini che i canonici avevano ad Oury, nel territorio del primo: "quod predictos homines domus S. Ursi qui manent apud Auri dominus Marcus nullis occasionibus gravet, nullum in eis bannum habeat neque iusticiam nisi forte in homicidiis, proditoribus, adulteriis notoriis et furibus confessis et convictis, quia de talibus domus S. Ursi non debet se intromittere": *Cartulaire de S. Ours*, a cura di O. Zanolli, Aoste 1975 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, V), doc. 336.

⁵⁷BSSS 15, doc. 23. Sull'opposizione fra coloro che tengono terra "vilaniter" oppure "gentiliter" si fonda in Piemonte una netta demarcazione sociale tra la massa dei rustici e quella che possiamo ben considerare come una piccola aristocrazia militare locale: cfr. per un altro esempio R. Bordone, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, Rome 1980, sp. p. 242.

⁵⁸BSSS 15, doc. 35; per la datazione cfr. sopra, nn. 23-25.

⁵⁹Rivoire, op. cit., doc. 3.

⁶⁰1272, 9 gennaio (AL, vol. 1): "d. Alaxia uxor condam d. Maynfredi de Lucerna et Vietus et Gotofredus eius filii et filii condam d. Alberti habent contile in sua domo ... et filii d. Bonifacii ibi habent fictum et tercium et afaytamentum et Vietus et Gotofredus ibi habent mediam eminam vini puri et non plus. Item habent contile in una vinea que iacet ad molerias ... et facit eisdem fictum III carteras avene omni anno et tercium et afaytamentum et contile", oltre alla fedeltà. Il 10 gennaio, parecchi altri uomini prestano ricognizioni analoghe; così Andreu Çastellar riconosce che i predetti "habent contile" sulla sua casa, mentre "facit fictum de predictis rebus d. Rodulpho".

⁶¹BSSS 11, doc. 26.

⁶²Battaglia, op. cit., p. 62 n.

⁶³BSSS 11, docc. 282 e 294; BSSS 12, doc. 637.

⁶⁴BSSS 15, doc. 8.

⁶⁵MHP, Ch. I, doc. 857.

⁶⁶Rivoire, op. cit., doc. 3.

⁶⁷Op. cit., doc. 5.

⁶⁸BSSS 36, doc. 15.

⁶⁹Cfr. per un esempio concreto AST, Prot. duc. 9, f. 14.

⁷⁰Approfittiamo dell'occasione per fornire l'elenco sommario delle badesse documentate nel periodo che qui ci interessa. Richelda: 1028 (BSSS 15, doc. 1) - 1059 (BSSS 15, doc. 2). Elisabetta: 1072 (BSSS

15, doc. 3) - 1074 (doc. 4). Mantica o Maiolica: 1152 (BSSS 15, doc. 6) - ante 1170 (BSSS 15, doc. 8). Beatrice di Luserna: 1170 (BSSS 15, doc. 8) - 1183 (BSSS 14, doc. 69). Elisabetta: 1205 (BSSS 15, doc. 15). Isabella: 1215 (BSSS 15, doc. 19) - 1221 (BSSS 15, doc. 25). Splendida: 1224 (BSSS 13, doc. 25) - 1230 (BSSS 15, doc. 32). Alasia de Luserna: 1249 (BSSS 15, doc. 42) - 1270 (Gabotto, *Le pergamene cit.*, p. 363). Nicola de Brayda: 1277 (BSSS 15, doc. 59) - 1289 (BSSS 15, doc. 62). Margherita: 1292 (BSSS 15, doc. 63)

⁷¹Alasia: BSSS 13, doc. 25. Matelda: BSSS 13, docc. 140, 145, 168, 184, 194, 218, 221, 223, 224. Isotta: BSSS 2, doc. 157.

⁷²BSSS 36, doc. 271.

⁷³BSSS 14, docc. 310 a 398; BSSS 2/1, docc. 103 a 153; BSSS 2/1, doc. 187.

⁷⁴BSSS 36, doc. 114.

⁷⁵Cfr. rispettivamente A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano: una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, App. , doc. 5, e BSSS 3/2, docc. 202 e 212. Altri Luserna sono segnalati fra i membri degli ordini mendicanti, come Guglielmo di Luserna frate minore a Pinerolo nel 1288, o Aimone di Luserna frate predicatore nel 1295 (Rivoire, op. cit., p. 47; BSSS 13, doc. 334); non si può escludere, tuttavia, che in casi come questi l'espressione "de Lucerna" sia da intendere semplicemente come provenienza geografica.

⁷⁶Cfr. sopra, n. 40.

⁷⁷AL, vol. 100 (ed. parziale Rivoire, op. cit., doc. 3).

⁷⁸Il documento, edito in BSSS 11, docc. 21-22, è citato ancora una volta secondo l'ed. Battaglia, p. 132, che migliora fra l'altro proprio i nomi di luogo, trascritti assai scorrettamente nella copia su cui si basava la precedente edizione (cfr. a questo proposito le lagnanze di Rivoire, op. cit., p. 15).

⁷⁹Battaglia, op. cit., p. 122.

⁸⁰Rivoire, op. cit., p. 4.

⁸¹Op. cit., doc. 5.

⁸²MHP, Ch. I, doc. 857.

⁸³BSSS 86, doc. 145.

⁸⁴G. Manuel di S. Giovanni, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII, con alcune notizie sugli antichi signori di Bagnolo*, in "Miscellanea di Storia Italiana", XV (1874), p. 11.

⁸⁵BSSS 11, doc. 96.

⁸⁶BSSS 15, n. 35; per la datazione cfr. sopra, nn. 23-25.

⁸⁷AL, vol. 100 (ed. parziale Rivoire, op. cit., doc. 3).